

Maurizio Cianchella (Università degli Studi di Perugia)

IL NESSO TRA DROGA E CRIMINE SECONDO GOLDSTEIN NEL SISTEMA PENALE ITALIANO

1. Introduzione. – 2. La matrice tripartita di Goldstein nel contesto italiano. – 2.1. I crimini sistemici. – 2.2. I crimini economici compulsivi. – 2.3. I crimini psicofarmacologici. – 3. Conclusioni.

1. Introduzione

In Italia quasi un terzo degli ingressi in carcere (29,37% nel 2017) è dovuto alla violazione della legge sulla droga. Un terzo della popolazione carceraria (19.793 detenuti, il 34,36% del totale al 31 dicembre 2017) è dietro le sbarre per produzione, traffico, detenzione e associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope. Un detenuto su quattro (25,53%, 14.706 su 57.608 al 31 dicembre 2017) è tossicodipendente¹.

La ricerca *SPACE I – Prison populations – Survey 2015*², commissionata dal Consiglio d'Europa, ha evidenziato che nei 47 Paesi membri la percentuale di detenuti per violazione della legge sulla droga rispetto al totale è del 17,3%, il che significa che anche a livello europeo (sebbene in misura nettamente inferiore rispetto a quanto avviene in Italia) il traffico di stupefacenti è il reato più punito. Negli Stati Uniti la situazione è addirittura più esasperata, con circa la metà dei detenuti delle prigioni federali condannata per reati di droga³.

Il nesso tra droga e criminalità, o meglio tra droga e carcere, è solido ed evidente a tutti. Questi dati non ci dicono quasi nulla però sull'effettiva relazione, diretta, tra stupefacenti e crimine; ci suggeriscono semmai che le violazioni della normativa antidroga sono tra i reati più comuni, e che l'attuale impianto proibizionista è origine di immense spese per lo Stato, che tra costi di polizia, tribunali e carceri vede uscire dalle casse circa 2 miliardi di euro l'anno (DPA, *Relazione annuale al Parlamento 2012*, stima confermata nella *Relazione* del 2015), senza considerare le mancate entrate per parecchi miliardi di euro che deriverebbero da una diversa regolamentazione della vendita e del consumo delle sostanze oggi illecite.

¹ Chi fosse interessato può trovare questi e altri dati forniti dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria analizzati nel dettaglio nel *IX Libro Bianco sulle Droghe* (G. Zuffa, S. Anastasia, F. Corleone, 2018).

² Cfr. http://wp.unil.ch/space/files/2017/04/SPACE_I_2015_FinalReport_161215_REV170425.pdf (ultimo accesso 8/10/2018).

³ Cfr. https://www.bop.gov/about/statistics/statistics_inmate_offenses.jsp – <https://www.bjs.gov/content/pub/pdf/dofp12.pdf> (ultimo accesso 8/10/2018).

Quello degli arresti è un numero che talvolta viene utilizzato dai governanti per evidenziare la bontà di una certa legge o la solerzia con cui il governo la fa rispettare. Ma più arresti non significa necessariamente più sicurezza, meno crimine, meno pericolo. La relazione, anzi, è spesso inversa. Bisogna chiedersi quindi se la proibizione contribuisce a rendere la nostra società più sicura o è piuttosto uno dei fattori di maggiore disordine, un favore alla criminalità organizzata, una concausa del fenomeno della microcriminalità.

2. La matrice tripartita di Goldstein nel contesto italiano

Paul J. Goldstein ha approfondito l'argomento del legame tra droga e violenza nel suo lavoro *The Drugs/Violence Nexus: A Tripartite Conceptual Framework* (1985). Ciò che emerge è che i dati di cui sopra non sono che una pallida sottostima delle conseguenze penali (ed economiche) della guerra alla droga in Italia. Vediamo perché.

Goldstein separa concettualmente diversi tipi di crimine associati alla droga, distinguendo tra *crimini sistemici*, ossia quelli collegati al commercio di droga, *crimini economici compulsivi*, sarebbe a dire quelli commessi allo scopo di procurarsi il denaro per acquistare le sostanze illecite, e *crimini psicofarmacologici*, cioè quelli che sono diretta conseguenza dell'alterazione psicotica causata dalla droga.

Analizziamoli uno alla volta.

2.1. I crimini sistemici

I *crimini sistemici* sono, come detto, collegati al commercio di droga. Dei 57.608 detenuti al 31 dicembre 2017, 19.793 sono in carcere per crimini sistemici, e nello specifico per la violazione degli articoli 73 e/o 74 del Testo Unico sugli stupefacenti (D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309). Salvo quanto si dirà nel paragrafo successivo, possiamo affermare che detti reati non sono causati dal consumo di droghe, ma condotte punibili e punite in virtù della normativa proibizionista in vigore.

Le suddette violazioni non esauriscono però la categoria dei crimini sistemici; ne costituiscono piuttosto le condotte meno gravi. Gli altri crimini sistemici sono infatti quelli volti al controllo del mercato: non si parla di produzione e commercio di sostanze, ma di omicidi, lesioni, minacce, corruzione ecc. Reati che possono colpire altri soggetti coinvolti nel mercato, ma anche le istituzioni o magari semplici cittadini che hanno visto qualcosa che non dovevano vedere o sono usciti di casa nel momento sbagliato; chiunque può esserne vittima. In proposito è bene citare Robert M. Hardaway (2003, 107):

Le leggi sulla droga causano la violenza collegata alla droga. La violenza che deriva dalla proibizione include tutte le sparatorie e gli omicidi associati al commercio di droga sul mercato nero: rapine, eliminazione dei concorrenti, uccisione degli informatori e dei sospetti informatori. Il risultato delle leggi sulla droga è la morte di molti poliziotti impegnati nel farle rispettare, di consumatori e perfino di passanti innocenti. Tutti o quasi tutti gli omicidi collegati alla droga sono il risultato della proibizione.

Sul punto concorda anche Peter de Marneffe, uno studioso favorevole alla proibizione:

Il traffico di droga è violento anche perché illegale, e così i furti, le rotture dei contratti, le politiche commerciali scorrette e le altre dispute non possono essere portate in tribunale (D. N. Husak, P. De Marneffe, 2005, 120).

Insieme alle fattispecie di cui agli articoli 73 e 74 del D.P.R. 309/1990, tutti i reati che derivano da questo imponente mercato appaltato di fatto ad anonimi e pericolosi personaggi costituiscono la categoria dei cosiddetti crimini sistemici e sono conseguenza della proibizione stessa, non del consumo di droga.

Bisogna inoltre chiedersi chi ha il controllo del mercato degli stupefacenti. Secondo la Direzione Centrale Servizi Antidroga:

Quello della droga, grazie agli enormi e veloci profitti che è capace di generare, è la principale fonte di finanziamento delle consorterie criminali, in quanto è un mercato in perenne crescita, con un immediato e continuo approvvigionamento e distribuzione (...). Il traffico di sostanze stupefacenti è stato ed è il fattore chiave nel processo di trasformazione e di rinnovamento del crimine organizzato basato sull'ampliamento del proprio raggio d'azione, adottando una strategia di globalizzazione criminale-finanziaria nel contesto di una integrazione transnazionale sia dei mercati illeciti che degli stessi gruppi delinquenziali (Relazione Annuale, 2008, p. 61).

Il ruolo egemone della criminalità organizzata è evidenziato dal *Rapporto della Global Commission on Drug Policy*, ed era analizzato nel dettaglio già nel libro *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, di Ada Becchi e Margherita Turvani (1993). In questo volume, tra l'altro, viene in parte confutata la tesi che vede il narcomercato monopolizzato dalla criminalità mafiosa; questa viene bollata come una sovrasemplificazione, utile perché con questo espediente il nemico non solo è più facilmente identificabile dal pubblico, ma appare ammantato da un alone di mistero e da un'aura di invulnerabilità. Scrive Ada Becchi:

Ciò che si sa indica che non una singola mafia, ma le mafie internazionali sono ampiamente coinvolte, anche se non detengono il controllo del traffico in un modello di dominio con integrazione verticale di tutte, o quasi, le fasi. E non ne detengono il

controllo né collettivamente, nel senso che di rado i loro rapporti assumono i connotati dell'oligopolio collusivo, né singolarmente, nel senso che nessuna è in grado di avere il dominio di un singolo mercato di sbocco (ivi, 108).

Questo dà origine a scontri violenti in cui tutto è permesso per costringere l'avversario alla ritirata, ma spesso è anche occasione per stringere alleanze e dar vita ad accordi *lato sensu* commerciali più o meno duraturi; dunque, l'ipotesi del libro è che la proibizione sia stata un fattore determinante nella crescente internazionalizzazione delle attività illegali, e che questa non abbia rafforzato una singola mafia, ma abbia portato alla formazione di un mercato molto più ampio e variegato, e sostanzialmente competitivo, dei servizi criminali su scala internazionale. Il mercato degli stupefacenti, quindi, assicura guadagni molto alti e consolida il potere (economico e non solo) delle organizzazioni criminali; grandi disponibilità economiche facilitano poi il reclutamento del personale e nuove affiliazioni, oltre a garantire la possibilità di corrompere politici, magistrati e funzionari della polizia.

C'è un altro dato interessante che riguarda la lotta al traffico di droga e le sue conseguenze; stiamo parlando del cosiddetto *Darwinian Trafficker Dilemma*. Per Jerome H. Skolnick (1992, 143 ss.): “la proibizione spazza via i trafficanti di droga marginali e meno efficienti, (...) mentre i migliori, i meglio organizzati, quelli che corrompono di più le autorità, i più spietati e i più efficienti, sopravvivono”. E lo fanno in condizioni ideali, perché con minore concorrenza. Un altro studioso, Peter Reuter (1988, 60), è della medesima opinione: “i trafficanti esperti traggono beneficio dall'interdizione, poiché questa previene i potenziali competitori (...). Laddove esiste un cartello di contrabbandieri esperti (...), le sue prospettive sono migliorate da un'interdizione efficace, il cui peso ricade sproporzionatamente sui competitori meno agguerriti”.

Secondo Nicholas Dorn e Nigel South (1987), infine: “la minaccia di pesanti condanne consolida un sistema di rifornimento quasi inespugnabile; soltanto i dilettanti, i corrieri e gli operatori di basso livello sono soggetti a venire arrestati”.

Quest'ultima affermazione nel contesto italiano è confermata dai dati forniti dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria: la grande maggioranza dei ristretti *ex* D.P.R. 309/1990 è in carcere per violazione dell'articolo 73, che punisce produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti e psicotrope, e non per la più grave condotta sanzionata dall'articolo 74 (associazione finalizzata al traffico illecito).

La repressione spinge oltretutto le organizzazioni criminali a ottimizzare il rapporto tra i rischi e i benefici e a privilegiare gli investimenti che abbiano maggiori possibilità di profitto. La strategia proibizionista può dunque avere

riflessi sull'offerta di droga, causando il fenomeno della diversione: anziché ridurre il mercato delle sostanze illegali, la repressione ne determina una trasformazione, con i prodotti a basso profitto (e più rischiosi) che vengono scartati dalle organizzazioni criminali per concentrarsi su sostanze con più alto margine di guadagno. Nient'altro che una razionalizzazione produttiva. Tale fenomeno è stato documentato anche da fonti governative quali il NIDA (National Institute on Drug Abuse).

Di cosa stiamo parlando nello specifico? Il caso più tipico riguarda le droghe illegali maggiormente diffuse, sarebbe a dire marijuana da una parte, eroina e cocaina dall'altra: se in Europa il prezzo al dettaglio della prima varia tra i 7 e i 12 euro al grammo, per l'eroina esso va dai 35 ai 59 €/g (con una forbice di purezza tra il 15 e il 29%), mentre per la cocaina è compreso tra i 52 e i 72 €/g (purezza tra il 36 e il 50%) (OEDT, *Relazione europea sulla droga 2016*). Ciò significa che, per chi gestisce i traffici, i benefici, a parità di peso, sono di gran lunga maggiori per le cosiddette droghe pesanti che per i cannabinoidi. Trattare allo stesso modo, o in modo simile, sostanze molto diverse tra loro può portare quindi a distorsioni piuttosto dannose dell'offerta, che possono a loro volta influenzare in una certa misura la domanda. Come faceva notare Giancarlo Arnao (1990, 86) nel suo libro *Proibito capire*, tra i profili di rischio del traffico di droga va anche tenuto conto del diverso stato fisico delle sostanze:

Le droghe pesanti sono polveri solubili, che possono essere adulterate con additivi di poco prezzo, incrementandone ulteriormente i profitti; possono essere nascoste e contrabbandate più facilmente (ad esempio sciogliendole in prodotti liquidi o tessuti); infine, in caso di perquisizioni, non è difficile farle sparire (basta gettarle in un qualsiasi scarico idraulico). Non altrettanto può dirsi della marijuana, il cui stato fisico ne rende complicato il contrabbando, l'occultamento e l'eventuale eliminazione in caso di controlli.

In Europa circa il 78% dei sequestri riguarda derivati della cannabis (OEDT, *Relazione europea sulla droga 2016*); questo senz'altro dipende anche dalla sua prevalenza in termini di consumo, ma non si può trascurare il significato di un dato simile: gli apparati repressivi sono più efficaci nella lotta alle droghe leggere che non nel contrasto alle sostanze più dannose.

2.2. I crimini economici compulsivi

Passiamo ora ai *crimini economici compulsivi*, ossia quelli perpetrati allo scopo di procurarsi il denaro per acquistare sostanze illecite. Anche questi crimini-satellite paiono causati più dalla proibizione stessa che dall'uso. La messa al

bando di un prodotto ne comporta infatti un deciso aumento del prezzo sul mercato. I proibizionisti non vedono nulla di male in questo, immaginando che la conseguenza sia una riduzione della domanda, inducendo il consumatore a smettere o almeno moderare le quantità e il non consumatore a non iniziare affatto. Questa idea non appare però suffragata dai fatti; numerosi studi hanno infatti dimostrato che la domanda di droga è relativamente costante, anelastica rispetto ad aumenti di prezzo o inasprimento (o riduzione) delle sanzioni previste (R.J. MacCoun, P. Reuter, 2011). Per contro, l'aumento dei prezzi è direttamente proporzionale all'aumento della cosiddetta microcriminalità, sarebbe a dire quei reati quali il furto semplice o aggravato che non producono danni di notevole entità e non richiedono mezzi tali da indicare una significativa capacità criminale (definizione da L. Manconi, 1991, 18). Non solo: spesso il prezzo gonfiato delle sostanze porta gli stessi consumatori a darsi allo spaccio, per rientrare di parte della cifra spesa.

Il costo economico determinato dal rischio d'impresa, particolarmente elevato in attività illegali di questo genere, lo paga quindi l'acquirente. Robert Hardaway (2003, 16) ci riferisce un caso emblematico di quanto la proibizione influisca sul prezzo delle sostanze vietate e quindi sul comportamento dei consumatori:

Un caso di studio sugli effetti della proibizione del tabacco è offerto dall'esperimento di proibirne l'uso per i detenuti compiuto in una prigione del Vermont nel 1992. Le autorità della prigione hanno più potere e possibilità di controllo di quanto possa essere esercitato sui cittadini in libertà. Eppure, nella prigione nella quale fu introdotta la proibizione delle sigarette, emerse come per incanto un mercato nero, nel quale il prezzo di una singola sigaretta salì fino al 2000% del suo normale valore di mercato. I tabagisti avevano un bisogno talmente disperato della cicca che la frequenza dei comportamenti violenti e distruttivi ebbe un picco, e i prigionieri cominciarono a barattare droghe e sesso per il tabacco. Nel novembre del 1992 il Vermont, saggiamente, abbandonò questa politica.

In proposito è interessante quanto riportato in uno studio comparativo del Home Office United Kingdom in collaborazione con il Matrix Knowledge Group, che mette a confronto il costo di una droga legale quale il caffè con quello di due illegali quali la cocaina e l'eroina: tra il cosiddetto *farm gate price* (il costo di produzione) del caffè e il suo prezzo sul mercato vi è un aumento di prezzo stimato intorno al 223%; per la cocaina, tale aumento è invece del 15.800%; per l'eroina è addirittura maggiore, il 16.800% (Home Office United Kingdom-Matrix Knowledge Group, 2007). Non vi sono dubbi che questa differenza sia effetto della proibizione, dovendo affrontare il trafficante di droga un rischio d'impresa neppure paragonabile a quello di ogni altro operatore commerciale di un mercato legale.

L'ideale per il proibizionista sarebbe quello di far salire i prezzi a livelli tali da collocarli fuori dalla portata dei consumatori, ma è qui che interviene il *profit paradox*: di cosa si tratta? Ciò che accade è che i costi non sono mai sufficientemente alti da bloccare il mercato, in quanto i lauti profitti attirano sempre nuovi produttori, trafficanti, spacciatori, con l'effetto di calmierare i prezzi:

La guerra alla droga non è stata in grado di far salire il costo del fare affari con essa fino al punto di collocare il prezzo degli stupefacenti fuori dalla portata dei consumatori, perché la strategia ha generato un profit paradox: il successo della guerra alla droga nel far salire in maniera artificiale i prezzi ha anche aumentato i profitti. Questi alti profitti hanno un effetto paradossale: forniscono un solido incentivo agli attuali spacciatori per restare sul mercato, e incentivano i nuovi spacciatori a entrarci (E. Bertram et al., 1996, 13).

Il mercato nero riesce quindi a mantenere un equilibrio difficilmente vulnerabile. Ma questo aumento artificiale dei prezzi dovuto all'attività repressiva, se non è efficace (o lo è solo in parte) nel contrastare il consumo, non è appunto neutro dal punto di vista del comportamento dei consumatori. La dipendenza da una sostanza costosa può indurre i consumatori a compiere atti criminali per ottenere il denaro necessario a finanziare il proprio stato di tossicodipendenza. Queste persone possono compiere reati quali la vendita di stupefacenti (che rientra tra i crimini cosiddetti sistemici), taccheggi, rapine, furti, ma anche falsificazione di prescrizioni mediche o furti nelle farmacie, con lo scopo di appropriarsi di farmaci che possono essere utilizzati come sostituti di prodotti illeciti (reati facenti parte della categoria dei crimini cosiddetti economici compulsivi) (OEDT, *Focus sulle droghe* 16). La correlazione tra proibizione e microcriminalità endemica è sottolineata anche dal *Rapporto* della Global Commission on Drug Policy.

Ovviamente non tutti i consumatori di droghe compiono reati di tipo economico: molti riescono a parametrare il consumo di sostanze alle loro risorse finanziarie e al costo degli stupefacenti. Vi è tuttavia un gran numero di individui che per soddisfare il proprio bisogno di sostanze è costretto a ricorrere a introiti illeciti, i quali dipendono dal tipo di droga, dal modello di consumo, dalla situazione socioeconomica e dal grado di devianza dello stile di vita.

A questo problema, ne consegue inevitabilmente un altro: quello del numero di tossicodipendenti in carcere, circa il 25% dei ristretti. Tra questi è presente una percentuale abbastanza alta di soggetti affetti da HIV, epatite, tubercolosi e altre infezioni associate all'uso di droghe (OEDT, *Focus sulle droghe* 7). Un quesito è inevitabile: il carcere è una struttura adeguata all'assistenza e alla cura di una persona affetta da grave dipendenza da una

sostanza e da patologie ad essa correlate? La criminalizzazione del consumo di stupefacenti rischia seriamente di tradursi quindi anche in un problema di tipo sanitario e di rispetto dei diritti umani.

2.3. I crimini psicofarmacologici

In ultimo, vengono i *crimini psicofarmacologici*, cioè quelli direttamente collegati agli effetti psicoattivi delle sostanze. La droga, sostengono i proibizionisti, alterando la coscienza rende gli individui pericolosi per se stessi e per gli altri, provocando comportamenti violenti e imprevedibili. Innanzitutto, va detto che in questo caso parlare genericamente di droga ha davvero poco senso: gli effetti dei diversi stupefacenti, infatti, differiscono a tal punto da non poter essere considerati unitariamente: cocaina e cannabis, per esempio, hanno effetti praticamente opposti, essendo la prima un eccitante e la seconda un narcotico; anche gli oppiacei quali eroina e morfina sono narcotici. Dire che queste droghe siano criminogene per il loro effetto farmacologico è semplicemente una bugia. Se talvolta l'uso di droghe ha contribuito nella decisione di commettere un delitto, o ha aumentato la sua efferatezza, ciò non giustifica la proibizione vigente: saremmo infatti nel campo del principio di precauzione, dove il nesso causale tra assunzione di stupefacenti e commissione del delitto è labile e a dominare è il *feticismo della sostanza*, per usare la definizione di Ronald Laing (Convegno di Mondo Operaio, Roma, 1984). Il feticismo della sostanza è quel sistema interpretativo, ideologicamente viziato, che tra le variabili dell'uso di droghe, considera predominante la sostanza in sé, ignorando *set* (tutto ciò che riguarda il consumatore: la sua storia, le sue ambizioni, le sue paure, il suo umore ecc.) e *setting* (il contesto nel quale avviene il consumo, l'ambiente e le influenze positive o negative cui puoi essere sottoposto). La remota possibilità che l'assunzione di droghe possa portare alla commissione di un delitto, non è una ragione valida e sufficiente per un bando generalizzato delle sostanze. Tanto più che, come abbiamo visto, dei tanti crimini connessi in qualche modo alla droga, quelli dovuti agli effetti psicoattivi delle varie sostanze sono meramente residuali. I reati che invece destano maggiore preoccupazione sociale e che hanno il più alto costo di vite umane sono diretta conseguenza del proibizionismo e della guerra di strada che ne deriva. Tra l'altro va sottolineato che una sostanza perfettamente legale come l'alcol ha una correlazione con episodi di violenza ben più forte ed evidente rispetto ad alcune sostanze oggi proibite.

Scriva l'Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze (*Focus sulle droghe* 16):

Molti degli studi condotti confermano l'idea dell'esistenza di un forte collegamento tra intossicazione da alcol e reato di tipo psicofarmacologico nonché, soprattutto, violenza.

Molto meno implicate rispetto all'alcol, in tal senso, sono le sostanze stimolanti, ossia cocaina, crack e anfetamine. Solitamente si ritiene improbabile che il consumo di oppiacei e cannabis provochi reati di tipo psicofarmacologico, perché queste droghe tendono a ridurre l'aggressività. Tuttavia, l'irritabilità associata alla sindrome da astinenza, nonché i relativi disturbi di salute mentale, possono portare a un incremento degli episodi violenti. Al contrario, alcune sostanze (per esempio, eroina, tranquillanti) possono addirittura ridurre gli impulsi violenti e l'aggressività in alcuni soggetti.

3. Conclusioni

Al di là della semplicistica menzogna che per ragioni di propaganda ha la pretesa di etichettare ogni sostanza illegale come criminogena, è piuttosto difficile ricostruire in maniera puntuale e scientifica il nesso tra stupefacenti e delinquenza. La mancanza di dati specifici e l'eterogeneità dei fattori in gioco rendono ardua l'analisi del fenomeno. La raccolta e lo studio di dati relativi a questo argomento avrebbe, oltre a un notevole interesse teorico, anche profonde implicazioni pratiche. Capire meglio certe dinamiche permetterebbe di parametrare di conseguenza la risposta dell'ordinamento pubblico, con la promozione di politiche meno ideologiche ma più concrete ed efficaci. Politiche che non sacrificino i diritti civili sull'altare della sicurezza (*rectius*, della percezione di sicurezza), che non regalino ogni anno miliardi di euro alle mafie, che non drenino risorse ed energie preziose a polizia e tribunali, che non riempiano le carceri di autori di reati non violenti.

Uno dei più grandi pensatori contemporanei, Noam Chomsky (2003, 40), argomentando cosa fosse per lui l'ideale anarchico, ebbe a dire che esso:

esprime l'idea che la "prova di validità" debba ricadere sempre su quelli che argomentano che il dominio e l'autorità sono necessari. Devono dimostrare, con argomenti reali, solidi e consistenti, che la loro affermazione è corretta. Se non possono farlo, allora vuol dire che le istituzioni che difendono devono essere considerate illegittime.

Ritengo che un simile concetto non potesse essere espresso in maniera migliore, e che questa sia la solidissima base ideologica dalla quale debba partire ogni discorso riguardo la regolamentazione dell'uso (e del conseguente mercato) di sostanze stupefacenti. Decenni di proibizionismo hanno infatti dato vita a un evidente paradosso: se è vero ciò che dice Chomsky (e ritengo lo sia), allora l'onere della prova dovrebbe ricadere su chi vuole limitare le libertà delle persone e ampliare il potere e il controllo dell'autorità. Ebbene, questo non accade nel dibattito tra proibizionismo e legalizzazione, dove sono sempre e solo gli antiproibizionisti a doversi sobbarcare il (dolce) peso

del ragionamento logico, dell'analisi scientifica dei dati, dell'esperienza concreta. A chi sostiene la proibizione basta ricorrere a semplificazioni quando non a vere e proprie mistificazioni, al resto pensano propaganda e ignoranza diffusa (e talvolta incolpevole).

L'antiproibizionismo, dunque, rischia seriamente di apparire una presa di posizione meramente ideologica, una semplice scusa per affermare il proprio anticonformismo e la propria libertà intellettuale. Non è così: sebbene il panorama normativo globale lasci pensare che una diversa regolamentazione dell'uso e del mercato di stupefacenti sia ancora lontana nel tempo, questa è una battaglia che vale la pena combattere. Ci vorranno molti piccoli passi, un sacco di sforzi, programmi, progetti e qualche fallimento, ma negli anni l'autorità sarà erosa e i nostri diritti rinvigoriti.

Del resto un altro grande intellettuale, Eduardo Galeano, paragonava l'utopia all'orizzonte: se ci si avvicina di due passi, lei si allontana di due passi; se si fanno altri dieci passi, lei si sposterà dieci passi più in là, e per quanto si cammini è impossibile raggiungerla. E allora a cosa serve? Serve proprio a questo: ad andare avanti.

Riferimenti bibliografici

- ARNAO Giancarlo (1990), *Proibito capire*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- BECCHI Ada, TURVANI Margherita (1993), *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, Donzelli, Roma.
- BERTRAM Eva, BLACHMAN Morris, SHARPE Kenneth, ANDREAS Peter (1996), *Drug War Politics. The Price of Denial*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- CHOMSKY Noam (2003), *Anarchia e libertà. Scritti e interviste*, Datanews, Roma.
- COMMISSIONE GLOBALE PER LA POLITICA SULLE DROGHE (2011), *War on Drugs – Report of the Global Commission on Drug Policy – June*.
- COUNCIL OF EUROPE (2015), *Space I – Prison Populations, Survey*.
- DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE ANTIDROGA (2012), *Relazione Annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*.
- DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE ANTIDROGA (2015), *Relazione Annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*.
- DIREZIONE CENTRALE PER I SERVIZI ANTIDROGA (2008), *Relazione Annuale*.
- DORN Nicholas, SOUTH Nigel (a cura di) (1987), *A Land Fit for Heroin?*, Macmillan, Houndmills.
- GOLDSTEIN Paul J. (1985), *The Drugs/Violence Nexus: A Tripartite Conceptual Framework*, in "Journal of Drug Issues", 39.
- HARDAWAY Robert M. (2003), *No Price Too High. Victimless Crimes and the Ninth Amendment*, Praeger, Westport-London.
- HOME OFFICE UNITED KINGDOM-MATRIX KNOWLEDGE GROUP (2007), *The Illicit Drug Trade in the United Kingdom*.

- HUSAK Douglas, DE MARNEFFE Peter (2005), *The Legalization of Drugs*, Cambridge University Press, New York.
- MACCOUN Robert J., REUTER Peter (2011), *Drug War Eresie. Learning from Other Vices, Times, and Places*, Cambridge University Press, New York.
- MANCONI Luigi (a cura di) (1991), *Legalizzare la droga. Una ragionevole proposta di sperimentazione*, Feltrinelli, Milano.
- OSSERVATORIO EUROPEO DELLE DROGHE E DELLE TOSSICODIPENDENZE (2003), *Il trattamento dei tossicodipendenti in carcere*, in “Focus sulle Droghe”, 7.
- OSSERVATORIO EUROPEO DELLE DROGHE E DELLE TOSSICODIPENDENZE (2007), *Droghe e criminalità: un rapporto complesso*, in “Focus sulle Droghe”, 16.
- OSSERVATORIO EUROPEO DELLE DROGHE E DELLE TOSSICODIPENDENZE (2016), *Relazione europea sulla droga*.
- REUTER Peter (1988), *Can the Borders Be Sealed?*, Rand Corporation, Santa Monica.
- SKOLNICK Jerome H. (1992), *Rethinking the Drug Problem*, in “Daedalus”, 121, 3.
- ZUFFA Grazia, ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco (a cura di) (2018), *IX Libro Bianco sulle Droghe – Giugno 2018*, I dossier di Fuoriluogo.it.

